

## Il “racconto” degli storici ericini

Si impone così l'analisi della tradizione ericina, per constatare se le affermazioni di fondo riflettano o meno le fonti normanne. A chi legge e rilegge gli autori ericini e li mette a confronto non può sfuggire la loro unanimità nel ricondurre il titolo *Mons sancti Juliani* alla vittoria ottenuta dai normanni nel conquistare la città, ma con una preziosa annotazione che li distingue sulla provenienza della notizia storica e su tanti particolari narrativi.

Il primo ad occuparsene è, senza dubbio, l'anonimo autore del documento *Del titolo della città del detto Monte di S.to Giuliano*, trascritto subito dopo i dati demografici riguardanti la città, nella prima pagina della raccolta ufficiale iniziata da Gian Filippo Guarnotti nel 1604, il *Privilegiorum et gratiarum aliorumque diversorum actorum excelsae civitatis Montis Sancti Juliani Liber*, opera tuttora manoscritta e in attesa della pubblicazione a stampa per la sua preservazione e per la diffusione delle notizie riportate. Il documento non reca alcuna data, ma, almeno per essere posto agli inizi della raccolta e per il linguaggio e alcuni particolari, rivela di essere stato redatto qualche tempo prima. Qui si riporta nella sua integrità, per constatare fino a che punto gli altri autori ad esso attingano:

*L'anno 1076 Giordano figlio del conte Ruggeri, havendo preso Trapani nell'acquisto che venne a fare con suo padre di sicilia assediò molti li saraceni che se havevano fatto forte nel monte quale con le fionde guardavano le mura glie, et essendo Giordano accampato in luogo qual fino ad hoggi si chiama lo seggio che vuol dire l'assedio et facendosi orationj et voti, ecco che sul far dell'alba nella cima et parte più eminente del monte comparve un cavagliere a*

*cavallo armato alla ligiera, su un cavallo bianco et con un mantello rosso con un falcone in pugno quale scappellando il falcone fugava et faceva uscir dalle case con li cani li saraceni tutti quali videndosi assaltati nel mezzo della città così all'improvviso per virtù divina lasciaro l'arme et tutti stupefatti se ne fuginno abandonando la città per non puoter haver ardire di resistere alla fierezza et latrato di cani et alla rapacità del falcone et allo valere di quel cavagliere per l'aria si come allora quelli mori visibilmente vedero et poi confessaro; et perché quelli signori Normanni havevano grandissima devotione et tenevano per protettore A san Martino, a sancto Michele a san Theodoro, a san Juliano Milite, a san Giorgio, et altri sancti quelli loro invocavano ne pericoli et nelli agiutj pertanto fu creduto dal Conte Ruggiere che quel sancto che apparse fosse san Giuliano cavagliere, et perché lor costruivano et havevano per voto che dove ottenevano qualche notevole vittoria li erigevano un tempio a gloria di quel sancto che lor s'era mostrato propitio et lo facevano grande secondo la grandezza della grazia si come si legge in tutte le fundationi delle Abbadie e Vescovati pertanto ordinò il conte che nelle cancellarie et soi arcivi il monte Erice non si chiamasse se non che il monte di sancto Juliano et ordinò che nel vertice del monte, dove, proprio apparse quel sancto, che si fabricasse la Chiesa, qual fu la prima della Catholica // Et perché in Trapani si ritrovavano di quelli calogieri greci della prima chiesa di quando questa provintia era dell'Impero di costantinopoli, et per lo spatio delli duecentotrentatre anni che fu questa provintia occupata da saraceni si trattennero nello cenobio di s.ta sophia hoggi abbadia nova quali monaci greci perché vedendosi dal conte assegnati per diocesani con il monte al vescovo di Mazara et repugnando che non volevano consentire alle ceremonie et riti latini catholici, ma volsero vivere secondo la greca non volsero se non star sugetti all'Archimandrita loro di Messina come prima et per questo le trapanese dal montese sono injuriate greci<sup>28</sup>.*

Da rilevare, anzitutto, le parole apposte in testa al brano e staccate anche graficamente: *Del titolo della città del detto Monte di S.to Juliano*. In realtà il brano sottostante appena è, almeno direttamente, una giustificazione del nome assunto dalla città, nome che appena vi compare, tanto che le parole situate in testa sembrano una sovrapposizione ad un brano stilato per altre ragioni. Infatti la prima appariscente novità del brano è la divisione in due parti, distinte nel contenuto (nel manoscritto con due linee trasversali, qui riprodotte), perché alla relazione della conquista normanna segue un'aggiunta per spiegare in toni diversi le conseguenze giuridico-ecclesiastiche. Appunto si pone l'accento sul vanto nutrito dai montesi di essere stati accorpati al rito latino per il distacco da sempre

tenuto nei confronti del rito greco diffuso a Trapani e rappresentato da quel gruppo di monaci greci da cui prendeva spunto 'a *ngiuria* non altrimenti qui documentata. E' chiaro che la seconda parte è un'aggiunta, con l'intento di trarre i risvolti religiosi dall'affermazione conclusiva del documento che appare in sé completo. Ma proprio la conclusione, che la chiesa edificata in onore di san Giuliano fosse stata la prima della fede cattolica, veniva unita al dispregiativo *greci* rivolto ai trapanesi, per sostenere la mancata presenza nella città del Monte sia del rito greco sia di qualsiasi altra chiesa cattolica. In tal modo la conquista normanna è esaltata come momento di fondazione del cattolicesimo e del cristianesimo in genere nella città del Monte, piuttosto che quale situazione determinatasi per il mutamento del nome. Basta, però, proseguire la lettura della stessa pagina del manoscritto per imbattersi in un brano che contraddice questa impostazione, in quanto presenta, seppure genericamente e senza riferimento ad edifici di culto, l'arrivo della nuova religione già dall'era costantiniana, anche se si ferma a constatare la permanenza di residui del culto alla dea ericinà con la risoluzione di porvi rimedio mediante un incremento ricavato dalle indulgenze ottenute dal papa per la costruzione o ampliamento della chiesa Matrice, a cui viene, a torto, attribuita una preminenza consolidata. Se ne ricava la prova che il documento con la relativa aggiunta viene "piegato" dal redattore del *Privilegiorum...Liber*, Guarnotti, per giustificare il nuovo titolo *Mons sancti Juliani*, attribuendone l'origine alla conquista normanna collegata appositamente alla introduzione della fede ed alla costruzione della prima chiesa cattolica. Per questo l'appellativo *catholica* non è casuale e nel seguito viene quasi contrapposto alla ritualità bizantina, seppure corretto per i legami attestati e ripristinati con l'Archimandrita di Messina, ritualità da cui la città del Monte era stata immune. Probabilmente la mancata influenza bizantina e la susseguente invasione araba del territorio, insieme alla permanenza di residui dei culti precristiani, alimentavano negli ericini la supposizione che la conquista normanna fosse stata una novità straordinaria con l'approdo della religione cattolico-romana. Questo potrebbe essere anche segno che gli impianti della religione cattolica precedenti alla conquista normanna, fuori e dentro la città del Monte, appartenessero ad una minoranza riconosciuta anche ufficialmente solo con i normanni, vincolati particolarmente al cattolicesimo romano, al punto da addivenire ad una estensione-imposizione del nome del santo già venerato dagli ericini: un riconoscimento dell'estraneità mante-

nuta dalla città del Monte nei confronti del rito bizantino, ormai contenuto nei limiti dalla conquista normanna voluta e sorretta dal papato <sup>29</sup>.

Sistemato insieme all' "aggiunta", il documento riprende la sequenza stabilita dal Pugnatore che parte dallo stesso anno XVI della conquista, il 1076, per narrare l'impresa affidata dal padre, trattenuto a Castel di Judica in quel di Catania, a Giordano, con l'intento preciso di fare orbitare nel suo dominio l'ultimo porto rimasto in mano degli arabi impegnati ad alimentare la resistenza con continui aiuti dalla vicina costa africana. In questo modo l'autore trapanese si agganciava alle fonti normanne raccolte dal Fazello, apportando notizie particolari e mantenendo, con discrezione, un tono velatamente religioso nel presentare gli eventi; ma non trovava modo di inserirvi quanto affermato dagli ericini sulla conquista della città del Monte. Si dilunga, invece, sulla breve visita di Ruggero a Trapani e sulle istituzioni civili a lui attribuite, per soffermarsi all'istituzione del vescovado a Mazara anzi che a Trapani, all'origine delle decime pagate dalle tonnare al vescovo e per sostenere l'assoggettamento all'arciprete di Trapani di tutto il clero della città e di quello ericino. Così si introduceva, mantenendosi sul piano religioso, a descrivere la passata presenza del rito greco a Trapani e i motivi del dispregiativo *grecaglia*, contrapponendo la duplice designazione della città del Monte, di cui il titolo *Mons sancti Juliani* attribuitosi dagli ericini *in fin sotto a' Normanni*. Non tralasciava il Pugnatore di fermarvisi: *per cagione d'una miracolosa difesa che essi per pubblica fama dicono aver in una guerra incontr'a' sarraceni avuto da lui*, dove l'inciso per pubblica fama traduce o ripete l'espressione riferita anche dal Fazello *ut fama per manus ducta Erycini praedicant*. Evidentemente *fama* da intendere come tradizione orale, di cui il documento riportato dal Guarnotti appare la prima redazione scritta <sup>30</sup>.

Documento che, in definitiva, parte dall'impresa di Giordano, scaturita dalla conquista di Trapani, per giungere all'apparizione di san Giuliano, invocato fra tanti protettori dei normanni seppure riconosciuto dal Conte Ruggero a seguito delle confessioni dei saraceni catturati. Sicchè l'intera impresa potrà essere attribuita emblematicamente al Conte, come farà lo storico ericino Antonio Cordici (1586-1666). Il quale, alla fine del II libro della sua opera *Istoria della citta del Monte Erice*, dopo alcune considerazioni sugli inizi della fede cristiana in Sicilia e ad Erice dall'età costantiniana, passa alla permanenza degli arabi e alla conquista di Trapani da parte di Giordano. Descrive poi l'as-

sedio della città del Monte, l'apparizione di san Giuliano, la disfatta dei saraceni e la sepoltura dei morti nella fossa dei Boscaini, il costume normanno di edificare una chiesa al santo protettore nella vittoria e il nome invalso di Monte san Giuliano. In questo il Cordici richiamava la *Cronica* trascritta nel volume dei privilegi della città. Tuttavia nel libro III della stessa opera il Cordici ritorna sulla conquista normanna, in apertura, prima di trascrivere lo stesso documento riportato dal Guarnotti, senza l' "aggiunta", iniziando con i particolari della ricerca intrapresa per reperire il volume di Goffredo Malaterra, al fine di provare il nesso fra l'intitolazione a san Giuliano della città del Monte e la conquista normanna. E' un segno di perplessità su quanto si tramandava *per fama* nelle forme dell'oralità. Lo sforzo di ricercare le fonti normanne corrispondeva a quello sostenuto dal Pugnatore, perché anche Cordici ad Erice, nello stesso periodo, vi tendeva. Per questo la sua narrazione appare degna di essere confrontata con quel primo documento scritto, da lui pure riportato senza l' "aggiunta" ed in un contesto diverso, anche se in tutta la sua opera i documenti non vengono riproposti nello stesso ordine seguito dal suo contemporaneo Guarnotti. Il Libro Terzo della *Istoria della città del Monte* del Cordici si apre così:

*Della venuta del Conte Ruggiero in Erice preso da lui miracolosamente, cacciatine i saraceni e perché si chiamò Monte di san Giuliano. Cap. I*

*Nel principio del libro terzo s'hà la venuta del Conte Ruggiero, che da Erice cacciò i saraceni, l'apparizione miracolosa di san Giuliano, e si segue a dir de' successori del conte, che governarono il regno...Dico dunque ch'io non ho potuto ancora vedere il libro de Gestis Normandorum in provintia Siciliae, ancorche lungo tempo l'habbia desiderato. Fummi detto, che si trovava nella libreria de' Basiliiani in Troina, e andò persona a' quei padri, per trascriverne il testo, come il Conte Ruggiero cacciò i mori dal Monte Erice, e come dopo il Monte, deponendo l'antico nome, prese nome di Monte di san Giuliano: ma non effettuò nulla, perché le risposero i Basiliiani, che il libro di cui fù l'autore Goffrido Malaterra cronista del Conte Ruggiero con molti altri libri, e col privilegio della concessione della Monarchia da un Delegato venutovi fù trasportato nella corte di Spagna. Antonio del Bosco trapanese cavaliere del Duca di Savoia con una sua lettera del 1581 diretta al cappellano della chiesa di san Giuliano di questa città, che li domandava questa istoria, rispose in tal maniera. Mi dispiace, che non mi trovo in casa quella Cronica de Gestis Normandorum in provintia Siciliae, perche se l'ha mandato a pigliare il signor Marchese di Geraci. Ho trovato in essa Cronica il titolo di questa città, e l'ho fatto vedere a'*

*questi gentilhomini, che si diletmano delle antichità...*<sup>31</sup>.

Segue il testo del documento del 1076 con alcune varianti stilistiche che non intaccano il contenuto. Si tratta solo della narrazione dell'avvenimento miracoloso. La ricerca del Cordici era approdata indirettamente al trapanese Antonio del Bosco che nel 1581 aveva risposto al cappellano della chiesa di san Giuliano in Erice, attestando di avere trovato nel volume del Malaterra *il titolo di questa città* ossia *Mons Sancti Juliani*, inclusa, ovviamente, la giustificazione riguardante l'avvenuto mutamento proprio dall'epoca normanna. Di questo rinvenimento sostiene di essersi vantato con esperti, a riprova della fondatezza delle sue asserzioni. Poi però non è in grado di effettuare quella trascrizione che gli era stata richiesta e si prende la libertà di produrre un brano in forma di sintesi di quanto aveva letto. Evidentemente Antonio del Bosco fra i tanti omonimi deve essere identificato con un discendente della famiglia trapanese, un tempo in auge nella città di origine, trasferita a Palermo negli ultimi anni del sec. XV, per vicissitudini economiche e politiche: precisamente è quel don Antonio che fu poi Pretore a Palermo nel 1608. Inoltre la conferma che si tratta di Antonio del Bosco trapanese trasferito a Palermo si può cogliere per i contatti da lui intrattenuti con un suo parente, probabilmente Simone Ventimiglia, Marchese di Geraci, con dimora fissa a Castelbuono e detentore di questo titolo<sup>32</sup>. D'altra parte l'opera del Malaterra non era facilmente reperibile, come lamentava ancora il Cordici - che si era spinto a ricercare verosimilmente una copia fino a Troina, l'epicentro della conquista normanna -, tanto meno si poteva rinvenire a Trapani. In definitiva nella città del Monte giungeva il "documento", ripreso dal Guarnotti e dal Cordici, come proveniente dalla fonte normanna che sembrava la più accreditata, ma solo perché lo attestava Antonio del Bosco asserendo di riportare da un testo di cui al momento non era in possesso. Certamente Cordici era divenuto sospettoso dell'autenticità del "documento", se iniziava ricerche per proprio conto. In questo modo si trattava di un brano da attribuire esclusivamente ad Antonio del Bosco, quanto meno nella redazione inviata nella città del Monte. Il Cordici revisore del suo manoscritto o un lettore documentato sull'opera del Malaterra cancellò tutto il pezzo includendo nel segno di cancellazione anche la notizia sulla trascrizione procurata da Antonio del Bosco. Ne viene fuori un testo del Cordici trasfigurato dalle linee di cancellazione e da alcune modifiche marginali per legare i brani e per spiegare i passaggi cancellati del "documento", ma soprattutto segnato

da postille di mano diversa dalla scrittura primitiva. La prima postilla recita:

*Questa narrativa si deve levare tutta, perche nel libro del Malaterra non si legge tal cosa, e scriverla solo per antica tradizione degli ericini, il che fa prova bonissima.*

Postilla che viene confermata dopo un'altra linea cancellata, dove si concludeva il testo con la frase *questo è quanto scrisse quel cavaliere*, al posto della quale, sempre a margine, è stata inserita dalla stessa mano altra più breve postilla:

*Questo è quanto abbiamo noi montesi ericini per antica tradizione*<sup>33</sup>.

Appunto l'ignoto autore della postilla - il Cordici di una riflessione posteriore o, in ogni caso, un critico severo - distrugge il valore storiografico della relazione del cavaliere Antonio del Bosco e la interpreta solo quale "racconto" di un evento lontano trasmesso per fama, come avevano argomentato il Fazello ed il Pugnatore, appunto riconducendolo ad una tradizione orale seppure antica e, ovviamente, valida a comprovare la conquista normanna e l'apparizione di san Giuliano. E, invece, si tratta di un "racconto" che riprendeva lo "schema morfologico-narrativo" della cronachistica normanna, "racconto" diffuso quasi inconsapevolmente come cronistoria dagli scrittori ericini, per raccogliere quanto si tramandava *per fama*. Ciò vuol dire che, nonostante la mancata menzione del Malaterra, per gli ericini non potesse essere smentita la tradizione orale, così da sostenere come la presenza cristiana nella città del Monte fosse dovuta alla conquista normanna, in quanto gli scrittori ericini iniziavano a presentare l'apparizione di san Giuliano nell'atto di fuggire i saraceni dalla città per consegnarla alla fede cattolica. Tuttavia i particolari fin qui esposti tradiscono il "racconto" degli ericini come un rifacimento su un vero "schema morfologico" di stile "narrativo"<sup>34</sup>.

Ovviamente le fonti ericine tendono ad avvalorare la cospicua presenza degli arabi nel momento della conquista da parte dei normanni, allo scopo preciso di far risaltare quell'evento che aveva consolidato certamente l'incipiente comunità dei cristiani ed aveva indubbiamente segnato una svolta nella vita della città del Monte. Un santo era intervenuto, come già san Giorgio in Malaterra e Fazello, questa volta invocato fra i tanti protettori dei normanni, evidentemente con l'appellativo *cavaliere* poi divenuto *milite*, derivato dalle modalità dell'apparizione<sup>35</sup>. Nel narrare questo chiaro intervento contro i nemici generici, divenuti saraceni nella letteratura ericina, lo storico Cordici si distacca dalla polemica

ericini-trapanesi a proposito del termine *greccaglia* e non inserisce l' "aggiunta" proposta dal Guarnotti nel *Privilegiorum...Liber*, in quanto si interessa di appoggiare l'idea invalsa sulla conquista normanna per intercessione di un santo militare, san Giuliano, perchè *fu creduto dal Conte che il Santo che apparve fosse stato san Giuliano cavaliere*. Da qui l'edificazione della chiesa in suo onore, con un dipinto nel muro in cui era pure raffigurato San Giorgio. Questo particolare tradisce la derivazione dallo "schema morfologico" in cui figurava solo san Giorgio, unico protettore dei normanni. "Schema morfologico" ripetuto anche per il riconoscimento *creduto* dal Conte, anche se qui subentra, a complemento dell'ispirazione divina, la confessione dei saraceni superstiti. Ci sono poi le invocazioni rivolte a san Giuliano dalla popolazione ericina per essere liberata, al contrario di quanto sostenuto dalle fonti normanne, secondo le quali sono i soldati normanni a richiedere l'aiuto divino ed a constatare la presenza di san Giorgio nelle due imprese. In questo modo, accoppiando san Giorgio - più volte menzionato dal Cordici - a san Giuliano, si dà un segnale del rifacimento compiuto da chi per primo aveva avvalorato per iscritto l'episodio del 1076<sup>36</sup>.

Tuttavia questa linea di ricerca instaurata dal Cordici non trova seguito. Perché è vero che ormai quasi tutti gli scrittori ericini copiano alla lettera o spesso parafrasano il brano dal cavaliere Antonio del Bosco, trasmesso per lettera ad Erice nel 1581. Brano di cui nessuno, tranne Cordici, cita la fonte, mentre Guarnotti - che trascrive nel 1604 - lo riporta quasi come un "documento", senza accennare di averlo avuto direttamente o indirettamente dal cappellano Giacomo Donato - divenuto parroco nella chiesa di san Giuliano dal 1575 al 1598 - a cui la lettera del cavaliere Antonio del Bosco era stata diretta. Chi leggeva solo la trascrizione del Guarnotti nel *Privilegiorum...liber* si confermava nella convinzione di una anonima relazione raccolta *per fama* da antichi testimoni; ma chi si imbatteva anche nel Cordici non poteva ignorare l'autore del "documento", tranne a volere accusare l'attento storico di dedicarsi ad una ricerca infruttuosa quanto inutile dinanzi all'autorevolezza della tradizione, come avvisa l'autore delle due postille. Si può supporre, in ogni caso, che il cavaliere Antonio del Bosco fosse stato interpellato a ragion veduta, per un certo vincolo stabilito con la chiesa di san Giuliano a Trapani dal suo progenitore Guglielmo, barone di Baida, uno dei più ragguardevoli personaggi della città, che si fregiava di appartenere a quella "Confraternita di disciplina di san Giuliano" tanto da essere seppellito

nel 1444 con l'abito della disciplina di san Giuliano. Così pure aveva disposto nel suo testamento suo figlio Antonio nel 1466, anche se il monumento sepolcrale era nella chiesa dell'Annunziata dove la famiglia esercitava il patrocinio. Lo stesso Antonio nel 1464 aveva ricevuto dal fratello Pietro per testamento due appezzamenti di terra di notevoli estensioni, uno dei quali pervenutogli dal padre Guglielmo con l'obbligo di un legato annuale, un donativo di dieci tari - corrispondenti a quattro giornate lavorative di un operaio - da versare alla chiesa di san Giuliano: legato non estinto ancora nel 1581 quando l'omonimo discendente, il cavaliere Antonio, veniva interpellato, anche se ormai la famiglia risiedeva a Palermo. Ciò non toglie che la risposta fornita da Antonio del Bosco risulti chiaramente inficiata dalla leggenda e dalla iconografia ormai ampiamente diffuse su san Giuliano, rappresentato con il falcone e i mastini e chiamato *Milite*, per l'aiuto apprestato nella conquista, ma chiamato anche *Barone*, per l'episodio attribuitogli nella sua vita di cortigiano, parricida-matricida e penitente *Ospitatore*. Falcone e mastini sono così legati soprattutto all'appellativo *Barone* che li ripropone e li giustifica, come esattamente raccoglievano dagli ericini sia il Fazello nel 1558 sia il Pirri nel 1638. Tutto ciò dimostra che la risposta del cavaliere Antonio del Bosco rifletteva le attese degli ericini, per i quali il san Giuliano legato alla conquista normanna della loro città era quello apparso con il falcone e i mastini, ossia *Milite* e *Barone*, appunto *l'Ospitatore*<sup>37</sup>.

Non c'è dubbio, allora, che l'esaltante "racconto", approntato da Antonio del Bosco nel 1581 e trascritto - addirittura nel libro di documenti e di memorie della città - dal Guarnotti, trovasse ampio credito, anche se la sua collocazione in vari contesti lo sottoponevano a diverse interpretazioni dovute alle "aggiunte" via via accorpate. Già Guarnotti ne aveva fornita una sui risvolti religiosi e sulla giurisdizione ecclesiastica dopo la conquista normanna. Altre se ne producevano a distanza di alcuni decenni dopo la trascrizione del Guarnotti, che appare la più fedele alla lettera del 1581 riproposta successivamente con qualche variante dal Cordici, ancora giovinetto nel 1604 per intraprendere per proprio conto la raccolta di documenti da fonti diverse da quelle ufficialmente riconosciute, come invece farà nella sua opera<sup>38</sup>.

Eppure la tendenza alla ricerca delle fonti normanne, intrapresa dal Cordici, non poteva essere ignorata. Vi allude il francescano Bonaventura Provenzano (+1690), scrivendo nel 1671, allorché sostiene - evidente-

mente a torto - di riferirsi alla *Chronica de Gestis Normandorum in Provincia Siciliae* del Malaterra quando descrive come la cacciata dei saraceni sia avvenuta dopo un lungo assedio in località Seggio e dopo l'invocazione dei santi militi patroni dei normanni, fra cui Giuliano. Prosegue, invece, con il "racconto": appunto ai soldati normanni assedianti, l'indomani delle ripetute supplicazioni, subito dopo l'aurora, sulla parte più alta della città apparve un *Cavaliere* terribile su un cavallo bianco, armato e cinto da un mantello rosso, con in pugno un uccello rapace, seguito da una moltitudine di cani da caccia, nell'atto di liberare del pileolo (cappello) il falcone e di lanciare i mastini contro i nemici atterriti e voltisi precipitosamente in fuga dalla città, rimasta così in possesso dei normanni. Da notare che i normanni non riconoscono subito il *Cavaliere*, nonostante effettuate ricerche fra loro; lo riconoscono, solo per divina ispirazione e dalle insegne da lui portate, come san Giuliano *Barone* da loro invocato. Da qui la risoluzione di innalzare la chiesa e di mutare nome alla città. Un "racconto" lineare, in linguaggio traslato e senza eccessive "aggiunte", a parte la pretesa di avvalorarlo con la citazione di una fonte normanna non direttamente visitata, appunto fidando nella trascrizione pervenuta ormai da novant'anni da parte del cavaliere Antonio del Bosco. Tuttavia il Provenzani ricalca ormai il "racconto" del 1581, qualificando qualche elemento e insistendo su tutte le circostanze e sulla descrizione ormai tipicizzata: il cavaliere è da lui definito terribile e sconosciuto, ma cavalca sempre un cavallo bianco ed indossa un mantello rosso, ha in pugno il falcone a cui toglie il "cappello" per lanciarlo alla ricorsa dei nemici qualificati "barbari". Una versione con cui Provenzani si distacca dal "racconto" mediante quest'ultima qualifica dei nemici, ma anche insinuando definizioni date al cavaliere e soprattutto attraverso l'annotazione iniziale.

*Allorchè Giordano figlio del Conte Ruggero...non poteva affatto espellere i Saraceni da Erice, ossia da Trapani del Monte, dove si erano rifugiati...*

annotazione che rivela la conoscenza degli scrittori trapanesi e la disputa sul nome, a cui non si riferiscono direttamente né il documento del 1581 e neppure le trascrizioni dei precedenti scrittori ericini, ma certamente vi si riferiscono, in altre pagine delle rispettive opere, sia il Guarnotti sia il Cordici. In questo modo il Provenzani, probabilmente sotto l'influsso della tradizione trasmessa dai trapanesi, si ferma ad attribuire a Giordano la conquista di *Erice ossia Trapani del Monte*, senza nominare il Conte Ruggero, nomina genericamente "barbari" i soggetti della apparizione -

come dichiaravano i trapanesi riportando indietro la protezione accordata agli ericini da san Giuliano - anche se attribuisce a tutti i normanni, dietro ispirazione divina, il riconoscimento della protezione accordata dal santo e il proposito di edificare, come era loro costume, la chiesa<sup>39</sup>.

Dinanzi a tante sfumature particolari, anche l'arciprete Vito Carvini, scrivendo nel 1687, ritiene di intervenire in due distinti capitoli della sua storia di Erice. Anzitutto nel capitolo "*Della venuta de' Normandi in Erice espugnatori de' saraceni, e di altre memorie de' loro tempi*". Lo scopo è quello di descrivere la liberazione dalla tirannide che si era protratta con alterne vicende soprattutto su *Trapani piazza nobile de' saraceni*. L'espugnazione di Erice rimase l'ultimo baluardo da cui i saraceni furono sbaragliati mercè l'aiuto invocato di san Giuliano *Milite*, tra i santi protettori, da parte del conte Ruggero. La particolareggiata narrazione, pur ricalcando quanto da altri era stato scritto, non appare solo liberamente colorita, è pure arricchita da citazioni esplicite ed implicite. Non a caso egli include per primo le notizie raccolte dal Fazello su quanto si narrava dagli ericini *per fama* della protezione accordata da san Giuliano contro i saraceni in altra circostanza, allorchè precisavano le modalità della fuga: Fazello non riferiva dell'assedio in località *Seggio* - come, invece, riportavano tutti gli scrittori ericini dal brano del 1581 - ma per primo aveva precisato le modalità della fuga

*cujus numine territi hostes partim fugati, partim vero non longe ab arce in loco, cui hucusque Fossa Buscainorum nomen est, mortui sunt reperti.*

Proprio su tali modalità insiste Carvini, addirittura trasportando alla conquista normanna questo riferimento della pregressa protezione accordata dal santo contro i saraceni e mutando parzialmente il reperimento dei morti in onorata sepoltura disposta - senza alcuna precisazione sulla provenienza dell'ordine - in quelle che vennero da allora chiamate *Fosse de' Biscaini*, denominazione di cui fornisce una presunta etimologia:

*S'avvidero le veglie del campo normando dello sbaraglio de' saraceni e datene al capitano contezza, subito questi raccolte le squadre ed a truppe a truppe il fuggiasco nemico incontrando, cruda strage ne fè. E perché s'ordinò che à cadaveri de' nemici si desse sepoltura, perciò sinoggi lo dicciamo: Fosse de' Biscaini, forse perché da Biscaglia venuta era la militia saracena, essendo quel paese all'ora anco sotto la tirannide de' saraceni<sup>40</sup>.*

Una tale precisazione non è solo letteraria, proprio in virtù della variante introdotta e dell'etimologia cercata; è appunto derivata dalla narrazione orale raccolta dal Carvini, come era stata sintetizzata dal

Fazello. Una annotazione propria ai due autori, anche se dal Carvini assunta per descrivere con dovizie di particolari l'impresa normanna partita da Trapani. Da notare come la menzione delle *Fosse dei Biscaini* sia presente già nel Cordici fra gli scrittori ericini, seppure derivata dal Fazello. Questa mancanza era già nel testo del 1581 tanto nella trascrizione del Guarnotti che in quella del Cordici e del Provenzani. In tal modo la *fossa Buscainorum*, ripresa con *Fosse de' Biscaini*, lega l'evento alla mancata conquista saracena del Monte, anche se attraverso una trasposizione a cui, contrariamente al Fazello, giunge Carvini. Appunto per la sua singolarità derivata dal Fazello questa commistione resta un segno che la fossa dei Boscaini o Biscaini abbia preso nome dai saraceni che vi caddero in altra impresa fallita, diversa da quella che li avrebbe visto inseguiti e annientati dai normanni<sup>41</sup>.

A questo cedimento - consapevole o meno - alla tradizione di una impresa saracena fallita, Carvini sembra accennare anche quando, attribuendo l'iniziativa a Ruggero, vuole precisare - riprendendo il brano del 1581 - come il san Giuliano *Milite*, che pure il Conte aveva invocato con gli altri avvocati di sue vittorie, fosse a lui e a tutto l'esercito dei normanni sconosciuto:

*Entrato in Erice Ruggiero indagava della nemica fuga la causa, ed interrogati quelli, che presenti furono, intese dello sconosciuto Prode la celebre comparsa, così temibile à saraceni, che come quei rimasti confessarono volando col destrier per aria à centinaia feriva, uccideva, fugava, quindi riflettendo Ruggiero alle circostanze del Cavaliere, ed alle qualità dell'abito, asserì altri non essere che il gran milite del signor Giuliano, anzi così passar di vero intese per interna ispirazione tutto l'esercito de' Normanni<sup>42</sup>.*

In ogni caso i normanni fanno una ricognizione dell'accaduto e valutano l'impresa come opera del santo *sconosciuto*. Del resto anche nel brano del 1581 una tale ricognizione viene attestata, tanto che solo dopo la confessione dei saraceni avviene il riconoscimento di san Giuliano *Milite* fra quelli che i normanni invocavano. Ma già Provenzani se ne distaccava anticipando le implorazioni esplicite ai santi e in primo luogo a san Giuliano con gli altri Militi. Quindi al Conte anche dal Carvini vengono attribuite sia l'edificazione della chiesa con l'affresco sia la denominazione *Mons Sancti Juliani*. E precisa:

*quindi la città, che obbligata si riconobbe al suo Liberatore in suo sovrano Protettore l'ellesse, alzando da quel tempo nelle nuove insegne non altra impresa che del Santo l'immagine.*

Si potrebbe cogliere in questo passaggio da *Liberatore* a *Protettore* l'allusione alla pregressa protezione accordata dal santo agli ericini, tanto più che per il Carvini i normanni figurano solo apparentemente devoti di san Giuliano, perchè di fatto per loro è *sconosciuto*, se ne accettano la descrizione dell'apparizione a cui risultano estranei. A questo punto il Carvini prosegue riferendosi al dominio saraceno sul Monte e si ferma, sulla scorta del Cordici, a trascrivere una lapide a segnale di confini, ma rinvenuta solo nelle campagne di Castelluzzo, non certo ad Erice. Nessun dubbio, allora, che la conquista normanna abbia esplicitato ancora una volta la protezione di san Giuliano conosciuto e venerato dagli ericini, la cui città non era occupata e governata dai saraceni come Trapani. Anche se proprio da quella data la città del Monte si fregiò pubblicamente di tanto patrocinio, come Carvini evidenzia con l'accenno a *nuove insegne*<sup>43</sup>.

Lo stesso autore riprende più diffusamente l'argomento alla fine dell'opera nel capitolo "*Degli ericini, ed abitatori d'Erice più famosi per dono di santità*". Vi premette brevemente il ricordo di san Vito, di san Gregorio e di sant'Ippolito, per diffondersi ampiamente su san Giuliano a partire dall'aiuto straordinario accordato

*ed in guisa tale che accortosene Ruggiero entrò in Erice trionfante, ed investigando della nemica fuga la causa intese dagli ericini quanto la divina mano operato avesse a suo prò, ed all'ora conobbe il Conte che il milite san Giuliano uno dei suoi speciali avvocati nella protezione dell'armi l'avesse consegnato alle mani la Città insuperabile d'Erice, si che in segno di gratitudine ivi fè subito erigere in onore del santo una chiesa, dove comparso era in soccorso...*

Evidentemente per Carvini in questo secondo brano il Conte intende dagli ericini la divina protezione e riconosce san Giuliano protettore dopo averne sperimentato l'aiuto nella conquista della città del Monte<sup>44</sup>.

Fin qui risalta la convergenza da parte dei muntisi che tendevano ad esaltare la conquista da cui la città prese nuovo vigore. Intanto da Carvini in poi l'impresa è attribuita direttamente a Ruggiero e non più a Giordano, anche se rimane il collegamento con la capitolazione di Trapani, da cui prendono le mosse tutti gli scrittori ericini. In ogni caso fino a Provenzani san Giuliano è venerato dai normanni che lo invocano, anche se lo riconosce per primo Ruggiero dopo l'evento prodigioso della fuga improvvisa e della confessione degli arabi. Il Carvini, invece, soprattutto nel secondo brano, continua a mostrare Ruggiero che si infor-

ma sulla causa della vittoria, presenta esplicitamente gli ericini consapevoli del prodigioso intervento del santo *sconosciuto* ai normanni, insistendo nell'opera compiuta da quanti avevano partecipato all'impresa, ericini in primo piano, per renderne partecipe Ruggero. Tuttavia Carvini, nonostante queste precisazioni, avverte la necessità di svelare la verità sulle contrastanti opinioni diffuse sull'identità del santo venerato dagli ericini e sulla sua presenza come abitatore della città in un tempo lontano. Duplice difficoltà che affronta dopo aver dichiarato:

*Egli è da tenersi per certo fra tante dubiezze, che in Erice si ha per indubitata ed immemorabile tradizione, che il suo adorato Giuliano quell'istesso sia che Milite da alcuni scrittori s'appella ed Ospitatore da altri, ed il medesimo che liberò un tempo la città nostra dalla saracena barbarie con l'insolita e miracolosa comparsa.*

E con questa premessa inizia una lunghissima indagine. E' chiaro, pertanto, anche partendo dal Carvini, che le "aggiunte" spiegano la mobilità del "racconto", ormai pervenuto alla necessità di ulteriori chiarimenti, vista anche la varietà di particolari a cui nel presentarlo si ricorreva<sup>45</sup>.

Una riprova di tanta incertezza derivata anche solo dalle testimonianze degli ericini si può leggere in Vito Maria Amico alla voce *Eryx* del suo *Dizionario Topografico* del 1757/60, dove delinea una duplice apparizione di san Giuliano nella città del Monte. Infatti, a proposito della parrocchia dedicata a san Giuliano, riferiva della sua ubicazione e della intitolazione a seguito dell'apparizione al conte Ruggero, ma, dopo qualche linea intercalata, esplicitava come tale apparizione dovesse essere ritenuta la seconda, in quanto la prima apparizione era l'altra:

*Non mi ho certo se da questa apparizione fatta al Conte Ruggiero, prese il nome di S.Giuliano la città, o dall'altra che volgarmente si narra, quando il medesimo santo Martire mostrossi bene armato sulle mura sbaragliando i Saraceni che in assedio tenevano la città<sup>46</sup>.*

Similmente nel commento che aveva dedicato nel 1749 al famoso brano del Fazello del 1558, alla nota n.8, senza tener conto dell'inserimento del brano in una più ampia parte descrittiva, affiancava la diversa tradizione per giustificare il mutamento del nome della città: altri affermano come al Conte Ruggero mentre la assediava sarebbe apparso *pure* san Giuliano nell'atto di mettere in fuga i saraceni, sicchè a memoria di tanto prodigio intorno al 1080 Ruggero gli dedicò una chiesa e la adornò con la sua immagine. Quell'immagine descritta in un'epigrafe riportata

da Rocco Pirri già nel 1638, a sostegno del “racconto” che aveva valicato da tempo ormai i confini della città del Monte. Proprio la consapevolezza della diversa tradizione riportata traspare con evidenza sia dalla precisazione delle circostanze, sia dal *quoque* che indica una ripetizione dell’evento liberatorio in altra circostanza, ossia la consapevolezza di una seconda apparizione o piuttosto dello “schema morfologico-narrativo” diffuso in altre città. Evidentemente per comprovare il *quoque* Vito Maria Amico riscontrava quanto aveva raccolto Fazello *ut fama per manus ducta Erycini praedicant*, inciso che viene diversamente interpretato dal Pirri<sup>47</sup>.

Appunto da Rocco Pirri gli ericini ricavano la determinazione della data della conquista del Monte al 1080. Eppure l’insigne storico nel 1638 nella sua *Sicilia Sacra* aveva ripreso dal Fazello quasi alla lettera la parte riguardante il mutamento del nome della città, a parte la determinazione della data 1090 derivata, come risulta a margine, *ex Historia Montis fol. 102*, con cui non cita il Cordici espressamente nominato nella nota marginale seguente, nè il *Privilegiorum ...liber* del Guarnotti, ma un’opera non meglio identificata o forse la trasmissione orale del “racconto”, quella raccolta già dal Fazello a cui sembrano intonati il breve passo ed esplicitamente l’accento alla *fossa Buscainorum*, accenno che ricompare successivamente in Carvini. Appunto nella stessa notazione a margine aggiungeva la citazione del Fazello, ma faceva precedere le due indicazioni con *sub Comite Rogerio*, da riferire evidentemente solo a Cordici, o piuttosto al contesto dei due autori ericini. Il primo brano del Pirri così suona:

*Urbs ipsa mutato priori nomine, Mons Drepani vulgo appellata, quod Drepano mons ipse prominet. Item et Mons Sancti Juliani ab anno 1090, quod (ut fama Erycina praedicat), cum ea urbs dure ab Saracenis esset obsessa, repente Divus Julianus (quem Baronem et Militem appellant) armis instructus super moenibus est visus, cujus numine territi hostes partim fugati, partim vero non longe ab arce, in loco, cui hucusque Fossa Buscainorum nomen est, mortui sunt reperti, quo miraculo urbs abinde cognomentum, et insigne a Divo suscepta, hodie 1611 laribus, et 6983 civibus exornatur.*

Come si vede, notevoli sono le variazioni introdotte nei confronti del Fazello, a parte quelle letterarie: la mancata menzione dell’Archivio Regio sostituita con la data 1090, la semplificazione della parentesi derivata da (*ut fama per manus ducta Erycini praedicant*), la sostituzione significativa di *ab hostibus* con *ab* (sic!) *Saracenis*, l’omissione dell’uso

del nome classico Erice rimasto presso gli eruditi e l'introduzione di una nota anagrafica moderna tratta dal *Privilegiorun...Liber* redatto dal Guarnotti. Il Pirri poi prosegue con le notizie di storia ecclesiastica a partire da quelle più diffuse sulla chiesa Matrice, per accennare brevemente alle parrocchie san Cataldo e sant'Antonio e per intrattenersi sulla chiesa dedicata a san Giuliano:

*Iuliani patroni et cognominis templum a Comite Rogerio anno salutis 1080 circiter conditum, atque istius Sancti imagine nobilitatum in eodem Montis loco, ubi Comiti apparuit Julianus equo albo incedens rubeo pallio indutus, prae manibus accipitrem gestans, canibus praeceuntibus, Saracenos ab Eryce fugans.*

Dove sottolinea il nome assunto dalla città, il patrocinio del santo e la presenza di una immagine non altrimenti qualificata, mentre fissa la data dell'edificazione della chiesa, seppure con l'incertezza del *circiter* allusiva alla mancante documentazione. Prosegue quindi con altri particolari sulla ricostruzione-ampliamento della chiesa, indulgendo a talune confusioni riguardanti altre chiese minori. Ciò che risalta, però, a parte le attribuzioni al Conte Ruggero, è la descrizione dell'apparizione racchiusa nel distico improntato chiaramente alla tradizione ericina della cosiddetta trascrizione del 1581 ad opera del cavaliere Antonio del Bosco. Eppure dagli scrittori ericini posteriori - a torto - la lapidaria sintesi del Pirri viene attribuita nella parte descrittiva dell'apparizione addirittura al Fazello. In verità gli scrittori ericini posteriori avvertivano che il Pirri aveva sancito con la sua autorità quanto da loro accettato: l'iconografia di san Giuliano con il falcone e i mastini e la sua identificazione con l'appellativo di *Barone* e *Milite*. Conseguentemente si approvava lo "schema morfologico-narrativo" già entrato nella città del Monte, riassumendo solo le fonti diplomatiche normanne e accogliendo le "aggiunte" descrittive trasmesse dalla tradizione ericina sull'identità del santo con il falcone e i cani. Ormai passava lo "schema morfologico-narrativo", sfrondato dei particolari e sintetizzato in parole lapidarie<sup>48</sup>.

In tal modo dal Fazello nel 1558 al suo commentatore Vito Amico nel 1749 si sostengono esplicitamente due tradizioni, ossia l'apparizione per impedire ai saraceni di impadronirsi della città e l'altra avvenuta nella conquista normanna. Ma dalla sintesi del Pirri nel 1638 la liberazione prodigiosa di Erice dai saraceni appartiene solo a Ruggero quanto le altre apparizioni delle fonti normanne, con la sola differenza che san Giuliano è divenuto il *Liberatore* e *Protettore* dagli arabi della città del

Monte a cui si attribuisce il titolo ufficialmente sancito<sup>49</sup>.

A questo punto prevaleva la sintesi del Pirri, anche se non veniva meno negli scrittori ericini la parafrasi arricchita del “racconto”. Si giunge così al Castronovo, raccoglitore e soprattutto esaltatore delle glorie patrie. I toni adoperati nelle opere in cui introduce il “racconto” non lasciano dubbi sulla prevalenza che dà alla conquista normanna e a san Giuliano, dinanzi al quale non compaiono né san Giorgio né gli altri protettori appena genericamente menzionati, anzi abbondano i particolari descrittivi, anche se il nocciolo del documento del 1581 vi compare con lievi cambiamenti. Ma proprio lui, che aveva avvalorato definitivamente in altri scritti la tesi della intitolazione a san Giuliano per effetto della conquista normanna, nel manoscritto con cui completa l’opera *Erice Sacra* mediante notizie e documenti non pubblicati, inserisce delle annotazioni di ritorno. Una di queste è intitolata *Apparizione di S. Giuliano* ed è posta in rilievo per essere separata dal resto nella parte dedicata ai documenti: segno di una trascrizione da altro autore. In ogni caso viene in seguito riportata da un copista in un contesto preciso, subito dopo alcune correzioni all’opera di Rocco Pirri *Sicilia sacra*, con evidente richiamo all’autorevolezza dell’autore che aveva avallato lo “schema morfologico”. Quello dal Castronovo stilato è un testo plurimo, stralciato da un documento non precisato, ma che all’analisi risulta una composizione libera, al cui centro stanno le parole esatte del “racconto”. A breve distanza segue un brano sulla conquista normanna ricucito dal Cordici. Qui interessa la parte che si riporta per le “aggiunte”, perchè, nonostante evidenti contraddizioni e senza precisi intendimenti, rendono conto della preservazione dal dominio arabo della città del Monte, anche se attribuiscono a Ruggero l’iniziativa della preghiera e agli altri l’invocazione dei santi *avvocati e titolari delle sue vittorie*, fra cui san Giuliano *Milite*:

*APPARIZIONE DI SAN GIULIANO - Impadronitisi i Saraceni della Sicilia, la città di Erice rimase soggetta alla di costoro tirannide dagli anni 800 del Signore a coerenza del rapporto di taluni autori e secondo il Codice Arabo 828. Intanto il Gran Duce Normanno Conte Ruggero nel conquistarla formò l’assedio sulla sunomata città, dove i Mori per asilo delle loro finali speranze eransi tradotti. Quindi dopo un lasso di sufficiente tempo incominciò a disperare sulla felice riuscita, attesa la robusta fortezza della città e del valore di numerosi nemici: su tal posizione stimò bene implorare dal cielo i divini soccorsi, e ricorsero ai suoi santi titolari ed avvocati delle sue vittorie, e tra gli altri a san Giuliano milite. Compita la preghiera, ecco allo spaccar dell’aurora, sul*

centro della città videro i Saraceni un terribile campione con occhi sfavillanti sopra sfumante destriero, vestito di corazza, sugli omeri una manta rossa, colla spada ignuda nella destra e nella sinistra un falcone, col seguito di una truppa di feroci mastini; quindi, spronato il cavallo, sciolto il falcone e gli espressati animali incalzò con ispaventevole spirito le armate turbe dei barbari, che allarmati dagli impetuosi urti del destriero, dai morsi di quei mastini, dai colpi del rapace uccello, e soprattutto dai colpi del potente acciaio restarono nel maggior numero uccisi, e trafugato il rimanente all'uscir delle porte, rimase sbaragliato dall'esercito normanno. Un avvenimento tanto portentoso è stato descritto da non pochi autori, ed anche dal Fazzello, ed eccone la descrizione: Julianus equo albo incedens, rubeo pallio indutus, prae manibus accipitem gestans, canibus praeuntibus, Saracenos ab Eryce fugavit. Hinc Erycina urbs, Mons Sancti Juliani appellari cepit, et nobiliori auspicio incrementa suscepit. Riconoscente impertanto il valoroso Duce decretò di alzarsi subito un tempio in quel luogo stesso della vittoria, in onore del glorioso milite San Giuliano, ove dietro il compimento si dipinse il Santo in quella guisa che comparve ai Saraceni: ordinò dippiù che in tutte le Cancellerie ed Archivi la città di Erice venisse appellata Monte San Giuliano, come osservasi tuttora, quale si conobbe da quell'epoca obbligata al suo Liberatore e Protettore, coll'aver innalzato nelle nuove insegne un'altra impresa che del santo l'immagine<sup>50</sup>.

Gioverà precisare che il brano, nel menzionare san Giuliano *Milite*, è munito di una nota volta alla identificazione del santo e incentrata sulle opinioni stralciate dal Carvini. Inoltre l'ultimo inciso deve essere interpretato, come ha notato chi ha trascritto il manoscritto del Castronovo, Antonino Amico, il bibliotecario ericino che raccolse tanto e copiò non meno, senza lesinare "aggiunte". La coincidenza dell'ultima parte con l'inciso - riportato sopra - del Carvini indica che il brano, oltre ad essere una versione libera, è anche un centone tratto da autori diversi e in ogni caso rielaborato. Sorge il dubbio che sia opera del Castronovo, in quanto è inserito nel suo manoscritto *Erice Sacra* con altri documenti, come un complemento di quanto aveva scritto nelle sue opere. Si noti come nel testo non figurino gli altri santi normanni e prevale solo san Giuliano che conserva l'appellativo di *Milite*. Il conquistatore è Ruggero in persona, giunto dinanzi alla fortezza della città dove si erano "tradotti", ossia erano giunti "per asilo" i mori ormai disperati dall'incalzare dei normanni divenuti padroni della intera Sicilia. La preghiera è iniziata da Ruggero e proseguita dai normanni. San Giuliano *Milite* viene invocato, insieme agli altri santi protettori non nominati, dai normanni che all'alba

dell'indomani sperimentano gli effetti devastanti di una visione avuta dai saraceni, visione arricchita di particolari. Segue il "racconto" che termina con la disfatta dei saraceni alle porte di Erice, senza alcun cenno alla fossa dei Boscaini. Inoltre nel brano multiforme entra a pieno titolo il supporto degli autori che hanno menzionato l'impresa e l'intervento prodigioso, mentre si dà spazio al Pirri riportandone interamente le incisive espressioni, anche se attribuite stranamente al Falzello, da cui trae a senso solo l'ultimo inciso. Evidentemente si nomina l'edificazione della chiesa, ma senza giustificare l'uso dei normanni di costruire luoghi di culto in circostanze simili. Inoltre il dipinto, come solo Cordici aveva notato, appare dedicato pure a san Giorgio, ma solo in una revisione fatta dalla stessa mano dell'autore Castronovo. Manca altresì ogni traccia del racconto della conquista compiuta da Giordano normanno, in quanto l'autore ripropone in un'unica sequenza i due brani del Cordici, ma avendo cura di omettere sia l'introduzione al libro III sia il brano del 1581 con o senza le cancellature. Colpisce, infine, la chiusa improvvisa. In definitiva il brano dà la sensazione di una libera rielaborazione o piuttosto spigolatura da diversi autori. In particolare il brano sembra ordinato a narrare solo l'apparizione di san Giuliano in funzione del prodigioso evento e mostra come la conquista della città del Monte abbia comportato la dispersione dei "mori" ivi asserragliati nella fortezza al punto da costringere i normanni ad un estenuante assedio. Resta, tuttavia, che il brano si interrompe bruscamente a questo punto. Interruzione non dovuta a chi trascrive, tanto che il bibliotecario Amico nel ricopiare l'inciso *coll'aver innalzato nelle nuove insegne un'altra impresa che del santo l'immagine* dichiara una sospensione del senso. Si può ragionevolmente supporre che una tale incomprendimento sia determinata dall'ultima frase nella quale si sintetizza l'aiuto prestato ai normanni contro i saraceni come *un'altra impresa*. La dizione è simile a quella del Carvini *non altra impresa* e tuttavia il manoscritto del Carvini appare chiaro. Ne risulta un testo ibrido che intende narrare un episodio su uno "schema morfologico" di aiuto prestato dal santo, schema tratto dal Falzello e da altri autori ericini, ma segnato indelebilmente dal Pirri. Il ritorno a questo schema disorienta chi si prefiggeva di esaltare l'episodio della conquista normanna come l'unico in cui il santo avrebbe fatto dono della sua protezione. C'è poi l'annotazione che prosegue citando il Carvini ed altre attestazioni, con il pregio indiscusso - fra tante sovrapposizioni esorbitanti - di giustificare la fedeltà al titolo "*Martire*" ed alla celebrazione tradizional-

<p>MALATERRA(+1109)</p> <p>Dum talia versus certamen pro- perando perorantur, apparuit quidam eques splendidus in armis: equo albo insidens, album vexil- lum in summitate hastilis alliga- tum ferens, et desuper splendi- dam crucem, et quasi a nostra acie progrediens, ut nostros ad certamen promptiores redderet, fortissimo impetu hostes, ut den- siores erant, irrumpens. Quo viso nostri hilariores effecti Deum, santumque Georgium ingeminando, et prae gaudio tantae visionis compuncti, lacri- mas fundendo, ipsum praecedentem promptissime sunt secu- ti. Visum etiam a pluribus in sum- mitate hastilis Comitum vexillum dependens, crucem continens: a nullo, nisi divinitus appositum. Comes ergo aciei suae primos exhortatus...</p>	<p>FAZELLO - 1558</p> <p>Dum haec geruntur, tum (mirum visu) inter equites ipsos Normannos Divus quidam supra humanum modum speciosus, fortisque;</p> <p>in equo albo, in albo amiculo insigne rubrae crucis insu- tum deferens, ac maximo lumine circumamictus appa- ruit; cuius praesentia totus exercitus roborabatur. In insigni praeterea, quod in hastae Rogerij cuspidem prae- ferebatur, plumbea crux insignita visa est. Rogerius visione disparente advenisse Divum Georgium, Deumque, ipsum auspiciem suis affirmabat. Proinde milites, ut tantum antesignanum sequantur, socios se illi adiungant, victoriam e coelo partem accipiant, magnis hortatibus admonebat. His vicibus incensi Normanni certatim in Sarracenos prosiliunt, praesen- tiam divini numinis et ipsi statim sentiunt, ac hostes dissipant, caedunt, caeteros fugant. Sed nec fugientibus fortuna commodior fuit. Siquidem Christiani vagos, passimque, sine ordine fugientes veluti insectati, adeo saeve trucidabant, ut nemo ex tanto Barbarorum exerci- tu, qui paulo ante virium suarum fiducia Deum etiam contemnere non verebantur, vel ad memoriam tantae cladis vivus superfuisset. Haec tam pia, quam vera coniectatio animum subit: Rogerium coelesti magis, quam humana ope victoriam adeptum: quippe quod Normanni numero longe inferiores non propria vi, sed divina freti tot Sarracenorum milibus bellum inferre non detrectaverunt. Autores habeo, qui memoriae pro- diderunt, ab huius victoriae die Rogerium in scuto, et insignibus suis hanc inscriptionem deinceps gestasse, Dextera domini fecit virtutem: dextera domini exaltavit me. Quae verba in omnibus eius diplomatis in hunc usque diem leguntur...</p> <p>Et mox servili vastata Triocala bello. Haec urbs extin- cto bello servili a Romanis funditus est deleta, sed rur- sus postea habitata. Insignis est reddita victoria, quam Rogerius Normannus Siciliae Comes contra Sarracenos in eo loco adeptus est. In cuius memoriam ibidem Divo Georgio suo tutelari duplici columnarum ordinem aedem sacram a Triocala cognominatam quae adhuc extat, magnifice struxit.</p>	<p><i>Urbs ipsa mutato priori nomine adhuc extat, Mons Drepani vulgo appellata, ob id, quod Drepano mons ipse prominet. In archivio autem Regio Mons Sancti Juliani hodie dicitur, quod (ut fama per manus ducta Erycini praedi- cant), cum aliquando ea urbs dure ab hostibus esset obsessa, repente Divus Julianus, quem Baronem et Militem appellant, armis instructus super moenibus est visus,</i></p> <p><i>cujus numine terribili hostes par- tim fugati, partim vero non longe ab arce in loco, cui hucusque Fossa Buscainorum nomen est, mortui sunt reperti,</i></p> <p><i>quo miraculo urbs asserta, abin- de cognomentum, et insigne a Divo suscepit, apud eruditos tamen, et vetustatis decus, et pri- scum nomen incorruptum perse- verat.</i></p>
---	--	--

DEL BOSCO - 1581

L'anno 1076 Giordano figlio del conte Ruggeri, havendo preso Trapani nell'acquisto che venne a fare con suo padre di sicilia assediò molti li saraceni che se havevano fatto forte nel monte quale con le fionde guardavano le muraglie, et essendo Giordano accampato in luogo qual fino ad hoggi si chiama lo seggio che vuol dire l'assedio et facendosi orationj et voti,

ecco che sul far dell'alba nella cima et parte più eminente del monte comparve un cavaliere a cavallo armato alla ligiera, su un cavallo bianco et con un mantello rosso con un falcone in pugno quale scappellando il falcone fugava et faceva uscir dalle case con li cani li saraceni tutti quali videndosi assaltati nel mezzo della città così all'improvviso per virtù divina lasciaro l'arme et tutti stupefatti se ne fugirno abandonando la città per non puoter haver ardire di resistere alla fieraezza et latrato di cani et alla rapacità del falcone et allo valere di quel cavaliere per l'aria si come allora quelli mori visibilmente vedero et poi confessaro; et perché quelli signori Normanni havevano grandissima devotione et tenevano per protettore A san Martino, a sancto Michele a san Theodoro, a san Juliano Milite, a san Giorgio, et altri sancti quelli loro invocavano ne pericoli et negli agiuti pertanto fu creduto dal Conte Ruggiere che quel sancto che apparse fosse san Giuliano cavaglieri, et perché lor costruivano et havevano per voto che dove ottenevano qualche notabile vittoria li erigevano un tempio a gloria di quel sancto che lor s'era mostrato propitio et lo facevano grande secondo la grandezza della grazia si come si legge in tutte le fundationi delle Abbadie e Vescovati pertanto ordinò il conte che nelle cancellarie et soi arcivi il monte Erice non si chiamasse se non che il monte di sancto Juliano et ordinò che nel vertice del monte, dove, proprio apparse quel sancto, che si fabricasse la Chiesa, qual fu la prima della Catholica

PIRRI - 1638

Urbs ipsa mutato priori nomine, Mons Drepani vulgo appellata, quod Drepano mons ipse prominet. Item et Mons Sancti Juliani ab anno 1090, quod (ut fama Erycina praedicat), cum ea urbs dure ab Saracenis esset obsessa,

repente Divus Julianus (quem Baronem et Militem appellat) armis instructus super moenibus est visus, cuius numine terribi hostes partim fugati, partim vero non longe ab arce, in loco, cui hucusque Fossa Buscainorum nomen est, mortui sunt reperti, quo miraculo urbs abinde cognomentum, et insigne a Divo suscepit.

Juliani patroni et cognominis civitatis templum a Comite Rogerio anno salutis 1080 circiter conditum, atque istius Sancti imagine nobilitatum in eodem Montis loco, ubi Comiti apparuit Julianus equo albo incedens rubeo pallio indutus, praec manibus accipitrem gestans, canibus praecuntibus. Saracenis ab Eryce fugans

hostes partim fugati, partim vero non longe ab arce, in loco, cui hucusque Fossa Buscainorum nomen est, mortui sunt reperti, quo miraculo urbs abinde cognomentum, et insigne a Divo suscepit.

AMICO - 1757/60

Prende il nome la quarta (Parrocchia) dal Patrono S. Giuliano, costruita circa il 1080 per ordine del Conte Ruggero...siede propriamente nel luogo medesimo, dove al Re Ruggiero

apparì S. Giuliano inforcando un destriero come neve, vestito di porporina clamide, stringendo nelle mani un nibbio, e da cani preceduto...

Non mi ho certo se da questa apparizione fatta al Conte Ruggiero, prese il nome di S. Giuliano la città, o dall'altra che volgarmente si narra, quando il medesimo santo Martire mostrossi bene armato sulle mura sbaragliando i Saraceni che in assedio tenevano la città, facendone precipitar di molti dalla rocca non lungi, nel luogo che dicono ancora fossa dei Buscaini, imperocché alla seconda apparizione si assegna l'anno 1090 quando viveva il Conte Ruggiero.

CASTRONOVO (1875 c.)

Intanto il Gran Duce Normanno Conte Ruggero nel conquistarla formò l'assedio sulla sunomata città, dove i Mori per asilo delle loro finali speranze eransi tradotti. Quindi dopo un lasso di sufficiente tempo incominciò a disperare sulla felice riuscita, attesa la robusta fortezza della città e del valore di numerosi nemici: su tal posizione stimò bene implorare dal cielo i divini soccorsi, e ricorsero ai suoi santi titolari ed avvocati delle sue vittorie, e tra gli altri a san Giuliano milite. Compita la preghiera,

ecco allo spaccar dell'aurora, sul centro della città videro i Saraceni un terribile campione con occhi sfavillanti sopra sfumante destriero, vestito di corazzata, sugli omeri una manta rossa, colla spada ignuda nella destra e nella sinistra un falcone, col seguito di una truppa di feroci mastini, quindi, spronato il cavallo, sciolto il falcone e gli espressati animali incalzò con ispaventevole spirito le armate turbe dei barbari, che allarmati dagli impetuosi irti del destriero, dai morsi di quei mastini, dai colpi del rapace uccello, e soprattutto dai colpi del potente acciaio restarono nel maggior numero uccisi, e trafugato il rimanente all'uscir delle porte, rimase sbaragliato dall'esercito normanno.

Un avvenimento tanto portentoso è stato descritto da non pochi autori, ed anche dal Fazzello, ed eccone la descrizione: Julianus equo albo incedens rubeo...

Riconoscente impertanto il valoroso Duce decretò di alzarli subito un tempio in quel luogo stesso della vittoria, in onore del glorioso milite San Giuliano, ove dietro il compimento si dipinse il Santo in quella guisa che compare ai Saraceni: ordinò dipiù che in tutte le Cancellarie ed Archivi la città di Erice venisse appellata Monte San Giuliano, come osservasi tuttora,

qual si conobbe da quell'epoca obbligata al suo Liberatore e Protettore, coll'aver innalzato nelle nuove insegne un'altra impresa che del santo l'immagine

mente mantenuta al 22 maggio. E' questo un altro punto ineludibile con cui l'intero brano - conclusivo degli sviluppi della tradizione ericina - sembra proteso a sottolineare, quasi forzatamente, che il culto a san Giuliano preesistesse alla conquista normanna<sup>51</sup>.

Castronovo, infatti, alla fine, è consapevole che quantomeno l'apparizione del santo debba esclusivamente attribuirsi alla tradizione ericina. Così precisava, probabilmente dopo una visione diretta delle fonti normanne, nel volume delle sue *Memorie storiche* stampato nel 1875:

*...Goffredo Malaterra 1578 Cesaraugustae 1578 in fol. non fa niun verbo dell'apparizione di san Giuliano...ma ciò non vale a distruggere l'antichissima unanime tradizione...conservatane nello stemma di essa città che era .....nel suggello da lei avuto con l'effigie di quel Divo, cui poi si aggiunse l'Immagine di s.Alberto, nei monumenti artistici, nelle antiche scritture, nelle leggende e nei canti popolari.*

Precisazione tanto più preziosa perché collocata in una lunga nota dove contestualmente aveva puntualizzato come Michele Amari nella sua celebre opera non avesse menzionato alcuna presenza degli arabi ad Erice, né il mutamento del nome della città, mutamento attestato a partire da Idrisi e non legato alla presunta conquista ad opera di un condottiero. In questo modo Castronovo avvalorava le correzioni apposte da mano ignota al manoscritto del Cordici e smentisce ciò che aveva scritto a margine della sua copia personale dello stesso manoscritto, allorché si era ribellato al postillatore anonimo<sup>52</sup>.